



MASSIMO LUCIANI*

GLI ORGANI COSTITUZIONALI DI GARANZIA: PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA E CORTE COSTITUZIONALE. ALLA LUCE DELLA LEZIONE DI CARLO MEZZANOTTE**

Non me ne vorranno, spero, gli organizzatori se non seguirò la prospettiva suggerita nella *manchette* e se seguirò soltanto in parte la struttura che c'è stata suggerita per le vie brevi.

Vediamo, anzitutto, la prospettiva. Nella breve presentazione del programma del nostro incontro si parla di organi costituzionali di garanzia senza distinguere fra Presidente della Repubblica e Corte costituzionale, con una scelta (metodologica e dommatica) che non condivido, perché – a mio avviso – non sono affatto entrambi organi di garanzia in senso stretto o comunque non lo sono al medesimo modo. Né condivido l'affermazione che nella prassi essi sarebbero stati compartecipi della medesima funzione. E neppure mi convince l'idea di analizzare i possibili sviluppi futuri di questi organi nell'ottica dell'elezione contestuale del Presidente del Consiglio e delle due Camere: si tratta di un'ipotesi futura e meramente eventuale, da me non auspicata e che potrebbe non verificarsi mai o per la respicenza delle forze politiche o per una manifestazione di saggezza da parte del popolo italiano.

La struttura ora. Ci è stato suggerito – pur se solo per comodità organizzativa, ritengo – di trattare o il Presidente della Repubblica o la Corte costituzionale, ma corre l'obbligo di rilevare che nel pensiero di Carlo Mezzanotte, ancorché vi sia chiara la distinzione di ruolo tra Corte e Presidente (il che rafforza il mio convincimento dell'inopportunità di qualificarli entrambi “organi di garanzia” *stricto sensu*), la ricostruzione del ruolo dell'una non prescinde dalla ricostruzione del ruolo dell'altro. Mi occupo, allora, solo con questa precisazione della Corte, ma ne dirò prevalentemente e non esclusivamente.

* Professore emerito di Istituzioni di diritto pubblico – Sapienza Università di Roma. Accademico dei Lincei.

** Intervento al Convegno “*Gli organi costituzionali di garanzia: Presidente della Repubblica e Corte costituzionale*”, Luiss 4 ottobre 2024.

Delle riflessioni di Carlo sulla Corte costituzionale ho già avuto modo di parlare nel Convegno che gli è stato dedicato nel 2008. Non è dunque il caso che mi ripeta, anche se – ovviamente – non posso certo pretendere che quelle mie considerazioni siano state lette o, più ancora, siano ricordate. Mi limito allora a rilevare che ancora oggi mi sembra necessario leggere il pensiero di Carlo soprattutto nella chiave (che è stata evocata anche in precedenza da altri Colleghi) della composizione operata dai Costituenti tra legalità legale e legalità costituzionale. Una composizione non banale, sia perché legalità legale e legalità costituzionale sono cose diverse sia perché (questo è un mio saldo convincimento) il passaggio dallo Stato di diritto allo Stato costituzionale di diritto non è affatto il risultato di una naturale e pacifica evoluzione, ma è l'esito di un complesso e travagliato processo storico. E questo, a me sembra, Carlo l'aveva inteso molto bene.

Il tentativo dei Costituenti di saldare l'una e l'altra era passato attraverso la scelta in favore del sindacato (non diffuso, ma) accentrato, che (e qui certamente v'era nel pensiero di Carlo una nota critica) aveva permesso di salvaguardare la primarietà della legge: come alcuni poteri assegnati al Presidente della Repubblica sono memoria del passato monarchico, così il sindacato (solo) accentrato è memoria del passato dello Stato liberale. Una scelta – ripeto – discussa, eppure a mio avviso molto felice, perché l'avvento della legalità costituzionale avrebbe potuto comportare il travolgimento della legalità legale, al prezzo del depotenziamento di alcuni capisaldi dello Stato di diritto (a partire dal principio di legalità).

Questa mi pare la lettura più corretta del pensiero di Carlo, di un pensiero – cioè – che molto apprezzava l'opera dei Costituenti, ma per vari profili ne nutriva anche una visione critica. E qui devo dire che, al contrario di quanto pensava Carlo, non vedo l'opera dei Costituenti “afflitta” da “contraddizioni teoriche”, poiché essa fu invece segnata dall'abile sforzo di ottenere un compromesso tra vecchio e nuovo, nel segno di un impianto democratico e non aristocratico.

Per i Costituenti era importante non cadere nella trappola di una potenziale deriva aristocratica, vissutasi invece nell'esperienza costituzionale degli Stati Uniti in alcuni periodi della giurisprudenza della Corte Suprema, che avevano alterato il bilanciamento dei poteri con Congresso, e Governo. Certo, i Costituenti ragionavano con categorie culturali sovente vecchie, ma il loro pensiero politico era nuovo e originale. Nonostante alcune idee mutate dal passato (e del resto – incomprensibilmente – diffuse ancora oggi), come quella del potere neutro (giustamente vista criticamente proprio da Carlo), nell'esercizio del loro potere normativo i Costituenti seppero non farsene catturare, elaborando soluzioni del tutto innovative.

Giulio Prosperetti ha oggi ricordato che allo studio di queste problematiche Carlo si affacciava con approccio antiformalista e antipositivista, ma se questo è vero lo è solo fino a un certo punto, considerata l'evidente attenzione di Carlo per il testo. Nel libro sugli uomini del Quirinale, non causalmente, Carlo – con Antonio Baldassarre – ci parla della differenza tra *law in the books* e *law in action*, mettendola a frutto soprattutto nella lettura dell'art. 83 della Costituzione, dalla quale (non solo – dunque – da un astratto assunto

teorico!) quel libro deriva la distinzione tra unità nazionale e unità maggioritaria. È proprio dal *testo* della Costituzione che quella distinzione promana, emergendo dal fatto che la Costituzione stabilisce una doppia maggioranza per l'elezione del Presidente della Repubblica: una per i primi tre scrutini; l'altra a partire dal quarto. Ed è appunto esaminando il testo che Carlo, con Antonio, coglieva la volontà di coniugare l'unità nazionale (scalpita nell'esigenza di una maggioranza qualificata) con l'unità maggioritaria (scalpita nell'esigenza di produrre, prima o poi, un risultato).

Vado alla conclusione, conclusione resa ovviamente ardua dal fatto che il pensiero di Carlo è sempre stato molto complesso e difficilmente ascrivibile a una sola matrice culturale.

Trovo particolarmente significativa (e corretta) la critica di Carlo al pessimismo kelseniano: è una chiave importante per la comprensione del pensiero dell'amico che oggi ricordiamo. Il pessimismo kelseniano, attestato dalla sua idea di una Costituzione necessariamente breve, limitata alla determinazione dell'organizzazione e delle procedure, era dovuto anche alle specifiche atmosfere di Weimar, alla temperie culturale dei suoi anni. Nella Costituzione italiana di questo pessimismo non si ha traccia e vi ritroviamo ben altro che le sole norme organizzative e procedurali: i "valori" (direbbe Carlo) ovvero i principi sostanziali (direi io) sono plurimi e sono saldamente affermati. Mentre la Corte costituzionale, però, vede i "valori" in quanto tradotti in principi normativi, che fungono da paradigmi del decidere, il Presidente della Repubblica li vede in quanto tradotti in principi di razionalità politica, che fungono da paradigmi dell'agire. È vero – ha detto molto bene Gino Scaccia – che il Presidente della Repubblica non può fare la "sua" politica e men che meno costruirsi un "suo" partito, ma il suo rapporto coi principi costituzionali è comunque diverso da quello che ha la Corte. E questo, a me pare, Carlo l'aveva intelligentemente colto.

L'intelligenza, appunto. In quest'aula ci sono studenti, ma anche giovani studiosi, che Carlo non l'hanno conosciuto personalmente. Devono sapere, però, che l'intelligenza di Carlo era acuta e finissima. Nel Convegno del 2008, che prima ho ricordato, avevo chiuso il mio intervento ricordando l'*Oratio valedictoria* di Giordano Bruno. Un Giordano Bruno che, visionario qual era, immaginava la Sapienza incedere *ut castrorum acies ordinata*. L'intelligenza di Carlo, avevo detto allora, dava esattamente questa impressione. E questa impressione, spero, avranno i più giovani quando si accosteranno alle sue opere. Non potranno vivere l'irripetibile esperienza del confronto personale, certo, ma se vorranno intendere intenderanno.